

attraverso l'alchimia e le scienze occulte, il mistero dell'universo. Ma è ciò spiegabile solo con la dipendenza dal Rosacrocianesimo, o non è anche frutto di un comune entusiasmo, nato dai progressi della nuova scienza, quei progressi che facevano sperare molto per il futuro della umana conoscenza, molto di più di quanto non fosse lecito sperare? Al rapporto alchimia/Rosacrocianesimo non si potrebbe del pari aggiungere il rapporto alchimia/sviluppo delle scienze sperimentali?

L'unico e fondamentale appunto che ci sembra doveroso fare a questa diligentissima e spesso acuta ricerca della studiosa inglese è che quei punti interrogativi, quell'« estrema prudenza », quella coscienza di proporre un discorso talora puramente ipotetico, anche se nuovo e suggestivo, che si trovano nelle pagine dedicate alla figura di Newton, non siano presenti con pari forza in altri capitoli.

MARIO SINA

CORRADO ROSSO, *Moralisti del « Bonheur »*, 2ª ed. accresciuta ed aggiornata, Libreria ed. Goliardica, Pisa 1977. Un volume di pp. 145.

In questi ultimi anni hanno preso sempre più importanza e risonanza le ricerche volte a ricostruire e a illustrare ciò che si suole chiamare la « storia delle idee ». Questa definizione, che indica un campo d'indagine che intende superare i classici confini della storia della letteratura e della filosofia propriamente detta, si può riferire anche agli studi di Corrado Rosso che recensiamo, i quali vedono oggi, dopo la prima fortunata pubblicazione del 1954, la loro seconda edizione. Il testo del Rosso, composto da quattro saggi distinti, e arricchito da alcune appendici e annotazioni bibliografiche, mantiene immutata la struttura e l'interesse della prima edizione. Studio essenzialmente volto a puntualizzazioni storiografiche, ma non per questo mancante di una sua ipotesi teoretica di fondo, il libro del Rosso apre, con una ricerca su Gassendi, la sua delineazione dell'*humus* culturale e della problematica etica del periodo situato tra il XVII e il XVIII secolo in Francia. Del Gassendi l'autore mette in rilievo soprattutto il recupero, in campo cristiano, dell'etica epicurea: recupero che già a quei tempi suscitò l'insofferenza e l'ostilità di molta apologetica cattolica, che vide in questa operazione culturale sotto contrarie apparenze, un nuovo sviluppo del libertinismo erudito. Il Rosso riferisce così delle due letture che in seguito vennero date dell'opera di Gassendi: l'una, che ebbe come suo maggior sostenitore il Pintard, sottolineò l'insanabilità del contrasto fra etica cristiana, della trascendenza, e etica epicurea, dell'immanenza, l'altra, ribadendo la sincerità della vita cristiana di Gassendi, tracciò le linee di conciliazione fra istanze epicuree e fede cattolica (così, ad esempio, il Rochot si fece difensore della buona fede di Gassendi). Evidentemente questa disputa va ben oltre il campo della semplice classificazione del pensiero di Gassendi, e si sposta da una problematica puramente erudita ad una propriamente filosofica, centrata sulla domanda della conciliabilità teorica e pratica fra un'etica della felicità e la morale cattolica. Questa problematica sembra essere il sottile filo conduttore di tutte le ricerche del Rosso sui « filosofi della felicità ». Il Rosso propende per una lettura benevola del ruolo storico del pensiero di Gassendi, introducendo il tema della liceità di un rapporto positivo tra epicureismo e cristianesimo. Secondo il Rosso, proprio il recupero gassendiano dell'epicureismo toglie all'aspirazione cristiana al bene ogni astrattezza intellettualistica e « giunge alla stessa morale cristiana vivificandola » (p. 22). Questa tesi ritorna di nuovo nel corso delle indagini del Rosso, il quale appare ammiratore di Epicuro, come dimostra la prima appendice dedicata appunto alla recensione di un testo di Domenico Pesce, *Saggio su Epicuro*, in cui il Rosso, ricordando come Gassendi riscattò il pensiero epicureo, sottraendolo ad ogni gretta interpretazione edonistica, aderisce, pur con riserve, alla lettura ontologica



del pensiero epicureo data da Pesce. Questa adesione non è certo priva di interrogativi, tra i quali il più stimolante mi sembra quello inerente al problema del rifiuto da parte di Epicuro del superfluo, e persino del moderato e ragionevole piacere, rifiuto che sembra « un procedere strenuo verso il fondo, verso l'essenza della natura », e apre il quesito se « l'opzione epicurea potrebbe essere sottesa da una metafisica del nulla » (p. 116). Se questa lettura fosse esatta, dovrebbe però rimettere in questione anche l'interpretazione che il Rosso fornisce del pensiero di Gassendi e, mi sembra, riaprire il problema del significato storico e teoretico del rapporto fra cristianesimo e epicureismo.

Il secondo saggio delinea la fortuna di un opuscolo, la *Théorie des Sentiments Agréables*, di Levesque de Puilly, che nel secolo dei lumi avrebbe fornito, al di là delle intenzioni dell'autore, materiale al pensiero di Diderot, il quale lo utilizzò nella *Encyclopedie*. Di questo autore il Rosso tenta un recupero, operandone la differenziazione dal pensiero illuministico e da ogni interpretazione puramente materialistica, anche se deve riconoscere come la « teoria di Levesque contribuisce a nascondere un arsenale dialettico di netta portata rivoluzionaria » (p. 50), che proprio nell'illuminismo darà il massimo di se stesso.

Di Robinet, il soggetto del terzo studio, il Rosso conduce un'ampia difesa, relativamente all'accusa di essere stato esponente del tardo ottimismo; il Rosso rivendica inoltre per Robinet una precisa autonomia dal pensiero di Leibniz, a cui spesso era stato ricollegato. Con Robinet il tema dell'equilibrio dei beni e dei mali si trasfigura nel simbolo della bilancia, e rende problematica ed ambigua la soluzione del problema della felicità personale.

L'ultimo saggio del Rosso è rivolto a delineare figure ancora meno note della cultura francese del XVIII secolo, quali La Salle, che riprende il tema della bilancia di Robinet, Bernardin de Saint-Pierre, Azais: autori che riaprono più in veste letteraria che filosofica il problema caro al Settecento del rapporto fra felicità e uguaglianza, tema ripreso e puntualizzato panoramicamente dalla seconda *Appendice* del Rosso.

Con la terza *Appendice*, volta a descrivere lo studio del tema della felicità in Madame Dupin e la particolare dimensione « stoica » del suo pensiero, si chiude il libro del Rosso.

L'attualità di questo testo risulta chiaramente se si considera la problematica etica che viene stimolata dalle puntualizzazioni storiografiche e tematiche fornite dall'autore. Il linguaggio, in qualche momento, risente di una certa enfasi; apprezzabile è lo sforzo dell'autore di dare rilievo a figure minori della storia della cultura francese, nelle quali non sono forti l'originalità e l'intelligenza speculativa. L'ipotesi di fondo del libro, la conciliabilità fra un'etica della felicità e la morale cristiana meriterebbe un'ampia discussione: a nostro parere, sembra innegabile una certa ambiguità, nei tentativi di sintesi descritti dal Rosso; ambiguità visibile non solo nei risultati, basti pensare alla « illuminizzazione » del pensiero di Levesque, ma anche nell'impostazione stessa del problema, dove a una felicità concepita laicamente e a volte a-teisticamente sembra sovrapporsi un cristianesimo senza trascendenza. Il Rosso denuncia il contrasto fra il cristianesimo e « una morale stoico-kantiana che neghi cioè esser il fine dell'agire umano la ricerca della felicità, ma piuttosto lo concepisca come la soggezione assoluta a una legge razionale » (p. 22); occorre però ricordare che il termine felicità è passibile di ben varie semantizzazioni, e non è indifferente la sua collocazione in una « visione del mondo e delle cose » piuttosto che in un'altra. Ma la discussione di questi temi va oltre il piano della ricerca storiografica, piano nel quale la ricchezza di indicazioni di temi e di rapporti presenti nella cultura francese, propria del libro del Rosso, è innegabile.